

## Il mio cane avrà pur diritto a fare una passeggiata

*Pierluigi Sensi*

Maledette cittadine di provincia! Tutti dei pecoroni! È proprio vero che il numero dà forza.

Quello che sta accadendo qui mica sarebbe potuto accadere a Roma. Non se ne sarebbero stati zitti come se nulla fosse, a subire certe angherie. A tu per tu sono tutti bravi a dirti che fai bene, che devi continuare, ma come si è in più di due o tre la voce si abbassa ed il discorso cade. Toh! Eccone un altro.

«Hey Sam! Quando pensavi di avvertirmi?»

Lo lascio avvicinare fino a quattro metri mentre prendo bene la mira poi faccio fuoco. I pallettoni gli fanno saltare la testa, si gira su se stesso e cade a terra. Sento una vibrazione sul guinzaglio.

Nonostante tutto Sam non si abituerà mai al rumore del fucile a pompa.

Un'ombra da dietro la finestra, al quarto piano del palazzo di fianco a me testimonia che la via non è disabitata, anche se a quest'ora di sera non si vede in giro nessuno. E pensare che fino a cinque mesi fa dovevo prestare attenzione per non farmi investire. Poi sono arrivati *loro* e con loro poco dopo anche gli altri. Dopo un mese dal loro arrivo girava solo qualche macchina della polizia per pattugliare le strade e prevenire certi strani fenomeni. Dopo due mesi neanche più quelle.

Rimetto una cartuccia nel serbatoio e proseguo, ma dopo pochi passi Sam ringhia, quello di prima non era solo. Ora lo vedo, cammina lentamente verso di me lungo il muro. La luce del lampione gli illumina le gambe, poi il corpo ed infine il viso. Questo lo riconosco: è Riccardo. Le elementari e le medie insieme, poi ognuno per la sua strada. È strano come si possano condividere tanti momenti e poi quasi d'improvviso dimenticarsi, dirsi ciao quando ci s'incontra e non chiedere neanche come stai. Quasi mi dispiace sparargli, ma lo faccio. Ciao Riccardo, non so come stavi prima ma ora credo che starai meglio.

Ricarico di nuovo, è sempre meglio avere il caricatore pieno. Fare la passeggiata di sera era già un po' stressante, con Sam che si fermava ad annusare ad ogni angolo delle case, figurarsi se si aggiungo queste di interruzioni. In compenso il cane non è più tanto disposto ad annusare gli odori degli altri, preferisce stare con le orecchie tese.

Beh dicevo tre mesi fa sono arrivati loro, i Theodorov, una famiglia di extracomunitari, ma di un tipo diverso. Questi avevano i soldi, bei vestiti, si sono stanziati in una villa appena restaurata, leggermene fuori città, che rappresenta la boa di volta della mia passeggiata delle nove con Sam.

C'era qualcosa di strano in loro, Sam abbaiaava sempre quando li vedeva. In più non facevano nulla per essermi simpatici, anzi un loro domestico mi aveva intimato, con voce autoritaria e accento slavo, di non portare più il cane a spasso da quelle parti, perché i signori ne erano infastiditi. Ora, se c'è qualcosa che mi infastidisce, è qualcuno che cerca di imporsi con la prepotenza. Insomma la strada è di tutti e nessuno può vietarmi di passarci, figuriamoci degli stranieri!

E che gente poi! Tetra e sinistra, sciatti e slavati, sembravano usciti da un film horror di serie zeta, di quelli con i vampiri. Solo che non era un film. Poco dopo che loro erano arrivati la gente cominciò a sparire. Tutti fra i venti e i trenta anni. Ci furono delle indagini ma non si concluse nulla.

La polizia non aveva concluso nulla ma io sì. Niente poteva togliermi dalla testa che il loro arrivo e le sparizioni non erano un caso.

Poco dopo che la gente era incominciata a sparire, incominciarono a comparire gli altri. Gli altri erano gli zombie. Si incominciò con qualche avvistamento notturno, due o tre a settimana, poi qualche aggressione. Ci furono altre indagini e stavolta si concluse che si trattava solo di qualche sbandato, drogato e barbone. Questo lo aveva concluso la polizia, ma io no. Una sera mentre facevo la solita passeggiata ne incontrai uno, ebbi così paura che agii quasi senza pensare, raccolsi un bastone e gli spaccai la testa. Non c'era dubbio che fosse morto, anche prima che lo uccidessi una seconda volta. Corsi alla polizia, raccontai l'accaduto, ma il cadavere non fu trovato e io venni preso per un mitomane. Bella figura! Ma intanto le voci circolavano. Si diceva che i morti camminassero di notte insieme ai loro padroni. I padroni ti immobilizzavano con lo sguardo e i morti ti trasformavano in uno di loro. In pochi giorni le strade di sera si svuotarono, ma i vagabondi proseguivano a infestarle e la gente continuava a scomparire. Così si decise di far pattugliare le strade dalla polizia. Durante le mie passeggiate mi è capitato di vedere le pattuglie incrociare gli zombie e darsela a gambe levate. E così, dato che i pattugliamenti non davano frutti, si decise di interromperli. Non si poteva andare più avanti così! Non riesco a fare più di qualche centinaio di metri insieme a Sam che subito dovevo correre a casa perché qualcuno di loro mi sbarrava il cammino. E ogni volta che tornavo vedevo Sam sempre più deluso. Decisi che non era giusto, così tirai fuori il mio Franchi a pompa. Vi chiederete come mai un onesto cittadino come me tiene un'arma simile a casa e io vi risponderò che un fucile a pompa serve sempre!

Misi il guinzaglio a Sam e me ne uscii con il cannone nascosto sotto l'impermeabile.

Fortunatamente quello che si dice degli zombie è vero: se gli spari in testa cadono a terra come bambole rotte. Ripresi un po' di allegria, anche se riconobbi diverse persone che conoscevo e che erano tra gli scomparsi in mezzo ai morti. Gli spari attirarono l'attenzione di parecchia gente. Dopo solo tre o quattro passeggiate con sparatoria, incominciai a sentire mezze frasi, ammiccamenti, riferimenti vaghi, di approvazione e di

avvertimento mentre parlavo con la gente. Mi guardavano con un misto di ammirazione e di sospetto. Fino a quel momento avevo incontrato solo zombie, non i loro padroni. Una sera particolarmente frequentata da zombie ne incontrai il primo. Era uno dei Theodorov ne ero sicuro. Mi è sembrato di riconoscere in lui quello sulla cinquantina. Mi sbarrava la strada sulla via che gira intorno alla loro villa. Era circondato da quattro zombie e mi fissava con gli occhi sgranati. Sembrava concentrato su qualcosa, probabilmente era intento a ipnotizzarmi. Ma anch'io ho le mie risorse. Vedete, io sono molto astigmatico per cui non riesco a mettere bene a fuoco le cose, figurarsi gli occhi di una persona a distanza. E ovviamente avendo sentito le storie che andavano in giro, non portavo gli occhiali. Non vi potete neanche immaginare, la faccia che ha fatto quando invece di rimanere imbambolato gli ho sparato un colpo in pieno petto. Fu divertente, il colpo lo scagliò per terra due tre metri indietro. Un qualsiasi essere umano sarebbe morto, ma lui si poggiò, sebbene con difficoltà, sui gomiti e mi guardò attonito e rintontito, io intanto stavo facendo piazza pulita dei suoi amichetti. Poi rapida come un gatto giunse su di lui la ragazza. Non la vedevo bene ma doveva essere uno dei suoi figli, una tipa sui venticinque anni. Mi mostrò tutta la sua dentatura e altrettanto rapida di come era arrivata se ne andò trascinandosi dietro il suo papà.

Lo scontro dovette avere diversi testimoni, probabilmente da dietro le imposte chiuse qualcuno sbirciava. Nei giorni successivi incominciai a ricevere telefonate di anonimi ammiratori, gli ammiccamenti aumentarono e nel giardino di casa trovai due confezioni di proiettili per il mio fucile. Le voci giunsero anche alla polizia. Venni chiamato al commissariato, ma per un motivo diverso da quello che mi aspettavo. Mentre entravo incrociai uno dei Theodorov che usciva, Valerij seppi in seguito. Era quello a cui avevo sparato qualche sera prima. Mi fissò con un tale odio che pensai mi volesse uccidere sul posto. Non lo fece. Il commissario mi disse che il signor Theodorov si era rivolto a lui e lo aveva pregato di chiedermi di smettere di infastidire lui, la sua famiglia e la sua servitù, altrimenti avrebbe proceduto a denunciarmi. Restai senza parole per un po', poi decisi di vuotare il sacco. Fui abbastanza furbo da omettere il fatto che andassi in giro di notte armato come un giustiziere a sparare ai Theodorov. Mi limitai a collegarli con le persone scomparse e con gli zombie. Furono fatte delle indagini che si conclusero con le scuse ufficiali del commissario alla famiglia Theodorov per aver dato credito a un mitomane come me.

Altra bella figura. Mi venne sequestrato il fucile come 'misura precauzionale'. Il fatto strano è che gli agenti che vennero a prenderlo videro anche la riserva di munizioni che detenevo, ma le ignorarono.

«Mi dispiace veramente, non mi piace farlo, non lo vorrei... Io credo che lei sia... Insomma cerchi comprendermi, gli ordini sono ordini!»

Fu il saluto di quello più anziano. Le chiacchiere nei piccoli paesi viaggiano veloci come il vento. Andai a fare la spesa, fui trattato con freddezza e ricevetti il non tanto

velato invito a non servirmi più in quel negozio. Neanche due ore dopo che mi era stato sequestrato il fucile, tornando dalla spesa, trovai in giardino un intero arsenale, un Remington a pompa, una doppietta, una Beretta 98 e munizionamento vario. Qualcuno aveva deciso di fare giustizia, ma non di persona. La passeggiata serale fu tranquilla. La mattina seguente fui svegliato da una telefonata del preside della scuola il quale mi invitava a prendermi qualche giorno di riposo e non andare al lavoro per un paio di settimane fin quando non si sarebbero calmate le acque.

Per una settimana le cose andarono lisce, da un po' non era sparito nessuno. Io continuavo a fare la spesa presso lo stesso negozio e ogni volta finivo per litigare con i proprietari, era evidente che non mi volevano. Poi una sera due ragazzi, due innamorati, non fecero ritorno a casa. La sera stessa gli zombie erano tornati in strada.

La sera seguente fu battaglia, ne feci fuori otto in una sera non era mai successo. E c'era anche il fratello di Valerij, Mikail, neanche lui riuscì a bloccarmi. Tornai a casa stremato. La mattina dopo l' esercente del supermercato mi telefonò chiedendomi cosa desiderassi comprare, perché me lo avrebbe portato lui. Giunse a casa con la spesa, chiesi quanto dovessi, lui mi rispose che offriva la casa. La ragazza scomparsa era sua nipote. Non ebbi il coraggio di dirgli che la sera prima gli avevo sparato in testa.

Gli amici erano spariti. Il giardino di casa incominciò ad essere l'unico modo che aveva il mondo di mostrarmi affetto. Vi trovai altre armi, munizioni, qualcuna con la punta in argento, feticci, amuleti, statuette protettive e talismani di ogni genere. Senza contare i chili di aglio. E anche soldi.

Sam sembrava l'unico essere vivente a non avvertire il fastidio della mia presenza. Scaddero i quindici giorni di vacanza, ma il preside mi telefonò ancora:

«Non venga domani, si riposi ancora... Non si preoccupi non gli scalerò questi giorni dalle ferie... Ci penserò io a coprirla. Arrivederla e mi stia bene».

Ho continuato a rimanere tappato in casa tutto il giorno e a uscire solo alle nove di sera. La spesa mi veniva recapitata tutti i giorni, lo stipendio mi veniva accreditato in banca, il giornalaio cominciò a lasciarmi le riviste, che di solito comperavo, dentro la cassetta della posta e le bollette mi arrivavano già pagate. Mi venne in mente di telefonare ad un numero erotico e starci attaccato per dieci ore per vedere se avessero pagato lo stesso. Nessuno mi voleva in giro. Solo con il calare del sole avevo il permesso di uscire. Come stasera.

«Ma noi siamo dei duri, non è vero Sam?»

Sam mi guarda, è un cane dal volto espressivo e sembra sorridermi. Gli voglio bene. Eccola la villa maledetta. C'è qualcuno fuori. Si tratta del vecchio Theodorov, sta seduto fuori, quasi nel buio più completo, con lui c'è uno dei nipoti, un biondino dalla faccia antipatica.

Li guardo con tono di sfida e disprezzo, non so se loro ricambino, un po' il buio un po' che non ci vedo bene, ma credo che lo facciano. Me ne torno a casa. Mentre Sam

mangia la sua pappa, do un'occhiata alle ricevute della banca. Questo mese alla scuola mi hanno accreditato anche degli straordinari. Deve essere per il fatto che qualche giorno fa mi sono fatto vedere, ero andato per recuperare un libro dal mio armadietto. Debbono avere pensato che volessi più soldi e così hanno pensato di farmi fare gli straordinari. E pensare che Ezio, uno dei miei colleghi, in un atto di coraggio mi aveva parlato. Sebbene con forte disagio, mi aveva raccontato che c'era stato un sopralluogo dell'ispettorato del lavoro, uno di quelli di routine. Avevano chiamato tutti per vedere se erano presenti, ma quando era stato fatto il mio nome, senza che io rispondessi, l'ispettore non ha chiesto spiegazioni, nessun provvedimento era stato preso. Che non ci fossi era normale.

Una macchina, rallenta davanti la casa, Sam alza la testa dal suo pasto. Poi la macchina riparte a tutta velocità. Uno dei sovvenzionatori della causa deve aver lasciato qualcosa in giardino. È un vero temerario per essere uscito senza la luce del sole. Scendo a vedere. Due pacchi: su uno c'è scritto Smith&Wesson 357 Magnum, sull'altra 36 cartucce calibro 375 Magnum. Che casualità, un regalo combinato. Apro il primo pacco e soppeso l'arma, la rigiro e me la guardo per un po'. Poi apro l'altro pacco e sorpresa. I proiettili sono stati modificati. L'ogiva è composta da una capsula con la punta in legno. Manco a dirlo sarà frassino.

È mattina e mi alzo, voglio andare a comperare dei proiettili per la nuova pistola, non voglio sciupare quelli 'speciali' per allenarmi. Vado dall'armaiolo e chiedo dei proiettili. Teoricamente non possiedo quell'arma quindi non potrei comprarli, ma il tizio non fa storie se non al momento di pagarlo:

«Non voglio il suo denaro, mi pagherà in altro modo»

E strizza l'occhio.

Me ne torno a casa e incomincio a sparare alle bottiglie. Ha un forte rinculo, è imprecisa soprattutto quando mi tolgo gli occhiali. Dovrò rischiare di avvicinarmi.

Finalmente è sera, esco ansioso come un adolescente al primo appuntamento. Sam mi guarda stupito, e si ferma a puntare il fucile a pompa quando non lo prendo.

«Hai ragione, sono così impaziente che quasi mi dimenticavo degli altri amici dei Theodorov».

Spero di sentire Sam ringhiare e soprattutto di incontrare uno dei Theodorov. Ma in giro non ci sono. Punto di buon passo verso la villa. Stasera mi confronterò con loro dovessi entrargli in casa.

Ma non ce n'è bisogno. Fuori della villa Andreij, il biondino di ieri sera, con cinque zombie mi aspetta. Sono stato esaudito, la cosa strana è che gli zombie non mi si avvicinano, ma si allargano a ventaglio. Sam incomincia il suo show, ringhia, ruggisce e abbaia. Punto dritto verso il vampiro, lui allarga le braccia e sibila qualcosa. Mi sta sfidando, è sicuro di sé. Ancora pochi passi, ma già sento il suo sguardo, la testa mi gira. La sua azione si interrompe quando metto il fucile nella sinistra ed estraggo la pistola. Sorpreso, mi guarda e quello sguardo continua anche dopo che gli ho poggiato la canna

dell'arma al petto e sparato al cuore. Pochi istanti dopo lancia un ululato e incomincia a polverizzarsi come un vecchio castello di sabbia sotto la tramontana. Gli zombie retrocedono e se ne vanno. Resto a guardare, a terra resta un cadavere mummificato. Da dentro la villa un urlo di donna. Me ne vado confuso. Non mi sento bene, ho l'impressione di aver fatto qualcosa di male, non sono contento.

Rientro appena in tempo per evitare la pioggia. La manda giù a catinelle. Una vera notte da lupi.

Sam ringhia, c'è qualcuno nel giardino, ma tu guarda se debbono venire a portarti le cose con questo tempo. Scosto la tenda e guardo in basso, ma l'oscurità è totale. Il buio viene squarciato da un lungo lampo. E lo vedo. Valerij sta in piedi sotto il temporale e mi fissa. Non c'è malia nel suo sguardo, solo odio. Per la prima volta ho paura. Non mi ero mai accorto di non averne, vado a prendere la pistola con i proiettili speciali ma quando mi riaffaccio alla finestra, i lampi lasciano scorgere solo il mio giardino bagnato. Stanotte dormo con le coperte tirate su fino al collo.

Due giorni dopo sul giornale c'è la notizia del giovane Theodorov assassinato, si ipotizza una resa di conti, qualche sospeso con qualcuno del loro paese d'origine. Passano diversi giorni e diverse passeggiate, l'autunno si sta facendo rigoroso e gli zombie debbono sentire freddo perché non se ne incontra più nessuno. Passano le settimane, i Theodorov debbono aver imparato la lezione, niente zombie, niente più gente che sparisce.

È giovedì, suona il campanello. Non suona più da... Non me lo ricordo. Davanti al cancello d'ingresso c'è Valerij Theodorov, con la faccia di chi ha qualcosa da farsi perdonare. Mi accenna un sorrisetto che nasconde nervosismo. Io invece non credo di essere in grado di poter nascondere niente. Gli faccio cenno di entrare. Nel frattempo che l'ospite percorre il viale del giardino mi procuro la pistola e dell'aglio. Ma lui è troppo rapido e arriva sull'uscio quando ho ancora gli oggetti sulle mani. Sono imbarazzato e quasi mi cade tutto quando mi affretto togliermi gli occhiali.

«Non c'è bisogno di quelle precauzioni... Davvero!». Esordisce.

«Non si sa mai». Rispondo.

Lo faccio accomodare, ma lo tengo sotto tiro. Si siede e comincia a parlare col suo accento slavo.

«Vede io sono qui per appianare alcune... incomprensioni... che ci sono state fra noi. Non potevamo immaginare che stampo d'uomo lei fosse. La perdita del caro Andreij ci ha allargato i cuori. Le prometto che non avrà più modo di lamentarsi del nostro agire».

Mi fissa e io lo fisso. Attende una risposta da me.

«O.K.». È tutto quello che ho da dire.

«Sono felice di aver potuto sanare questa divergenza e ... se vuole... può passare a trovarci, ne saremmo felici».

Gli faccio un cenno d'assenso con il capo e lo accompagno alla porta. Dire che sono sbalordito è un eufemismo. Ma la promessa di Valerij viene mantenuta. Niente più problemi. La gente comincia a ripopolare le strade anche di sera, anche se solo quelle del centro.

Ormai non so più da quanto tempo passo le mie giornate tappato in casa. Ho perso peso e ho una brutta cera. Forse è il caso che ricominci a fare una vita un po' più normale. Torno al lavoro ma la gente si dilegua di fronte a me e scorgo qualche segno della croce al mio passaggio. L'unico ad accorrere è il preside visibilmente nervoso.

«Cosa fa lei qui? Le avevo detto di prendersi qualche giorno di riposo... L'avrei chiamata io... ».

Falso. Mi invita ad andarmene. Protesto. Minaccia di chiamare la polizia. Me ne vado. La mia prima sortita non è stata un gran che. Tornato a casa mi accorgo che non mi hanno portato neanche la spesa. Non importa tanto non ho fame. Neanche il giorno dopo ho la spesa. E neanche quello successivo, in compenso ricevo una raccomandata in cui mi si comunica che sono stato licenziato per la lunga assenza ingiustificata. Bastardi, cosa crede quell'imbelle di preside le pallottole che bucano gli zombie possono bucare pure lui. Non so cosa voglio fare ma afferro la pistola e vado a scuola. Nessuno mi ferma, anzi mi fanno largo, salgo le due rampe di scale fino all'ufficio del preside, ma sul piano ci sono già tre poliziotti. Slacciano le fondine. Scappo di corsa, mi inseguono per un po' e poi mi lasciano andare.

Un'altra giornata passata in casa. Non arrivano neanche i giornali. Il cibo di Sam sta per finire domani dovrò andare a fare la spesa. Telefono al negozio per farmi preparare la spesa in modo da recare il minor disturbo possibile. Ma il telefono non funziona. Vado alla cabina telefonica sotto casa per chiedere spiegazioni alla compagnia telefonica. Mi viene risposto che me lo hanno staccato perché non ho pagato la bolletta. Chiedo cosa fare e intanto noto la gente fare il giro largo intorno a me. Mi reco alla posta per pagare il dovuto e per protestare contro la mancata consegna. La fila si allarga e le persone incominciano a scemare, indispettite, fuori dall'edificio. Appena incomincio a levare le mie rimostranze, interviene il direttore che accompagnato da due guardie della vigilanza mi invita ad uscire, protesto ancora di più. Allora i due gorilla mi saltano addosso, ne nasce un tafferuglio e me la cavo con una mandibola dolorante.

Vado a fare spesa. Il negoziante appena mi vede mi invita ad andarmene. Non ne posso più di questi inviti. Dovrò pur mangiare qualcosa. Con l'aiuto dei figlioli mi butta fuori dal negozio.

Rotolo sul marciapiede.

«Almeno il cibo per il mio cane!».

Uno dei ragazzi afferra uno scatolone di cibo per cani e me lo tira addosso. Mi centra in pieno e cado a terra. Mentre, dolorante, raccolgo i barattoli sparsi sul marciapiede avverto una presenza alle mie spalle.

«Mi sembra di capire che lei abbia un problema per la cena... Se vuole posso rimediare invitandola a cena».

Di nuovo un accento slavo, proviene da una ragazza bionda, un po' slavata per i miei gusti ma nel complesso tutt'altro che sgradevole.

«Mi scusi... Ci conosciamo? Ci siamo mai visti?».

«Sì. Anche se una sola volta e di notte».

È lei quella che è intervenuta per portare via il padre quando gli ho sparato.

«Allora? Cosa mi risponde signor...?».

«Sandro, puoi chiamarmi Sandro, e rispondo di sì».

«Va bene Sandro, allora alle otto a casa mia... sai dove abito no?».

Lo so bene dove abita, faccio un sorriso e annuisco. La guardo negli occhi cavolo se è bella. La saluto e la ringrazio. Vado a casa. Mi rado e mi faccio la doccia. Erano giorni che non succedeva.

Erano mesi che una donna non mi rivolgeva una parola, se si esclude la dipendente della compagnia telefonica. Sam rimane deluso quando non lo porto fuori, ma la mia baldanza in qualche modo gli fa capire che per me è importante.

Sono le otto in punto quando quello che deve essere il maggiordomo mi apre la porta. La casa dei Theodorov è una dimora d'altri tempi. Carta da parati stile ottocento, quadri lugubri di personaggi austeri, suppellettili d'argento e una miriade di icone russe. Helena mi accoglie calorosamente come se fossimo amici di vecchia data, mi presenta l'intera famiglia: il nonno, la nonna, il padre che già conosco, la madre, i suoi due fratelli, lo zio, la zia, un cugino e una cugina.

Tutti molto cordiali sembrano davvero gente in gamba. La cena è ottima e la conversazione altrettanto. Verte soprattutto sulla passata storia dei Theodorov. Di quella recente non si fa cenno così come non si dice nulla di cosa facciano per vivere. Ma non importa. Valerij è un amabile conversatore e anche sua figlia, attenti a non irrigidirsi sulle proprie posizioni nello scambio di opinioni, ma al contempo non accondiscendenti se non convinti. Sono in gamba. Del tocai e delle sigarette dell'est concludono il pasto e la serata.

È ora di andarsene. È Valerij a darmi il commiato.

«La prego di tornare quando vuole, è raro trovare ospiti come lei da queste parti. Noi sappiamo apprezzare le persone di valore... Ce n'è estremo bisogno... Specie se si hanno dei progetti...».

Sorride, gli sorrido anch'io. Lo sguardo è d'intesa, lo saluto e me ne vado.

Eh sì! Sono proprio gente in gamba questi Theodorov.

ITALIA

Protagonista/Narrante: Uomo